

smo, che dichiara che il lavoro è un male necessario che non potrà mai diventare piacevole, e che la sola speranza del lavoratore è un tempo libero che sia più lungo, più ricco e più adorno di amenità cittadine» (p. 167).

Il concetto di felicità, che costituisce il vero *leit-motiv* della riflessione politica di Russell, è analizzato dall'autrice un po' in tutti i capitoli del volume, ma in modo specifico nel quarto e ultimo (pp. 273-395, mentre il terzo capitolo – pp. 241-272 – tratta il tema del giudizio di Russell nei confronti della tecnocrazia): qui Nacci, a partire dall'analisi del saggio del 1954 *Human Society in Ethics and Politics*, specifica quale sia l'approdo concettuale ultimo del filosofo britannico, ovvero la teorizzazione di un sistema politico nel quale a tutti sia concessa, appunto, la felicità, definita come il soddisfacimento dei bisogni essenziali, quali «beni materiali sufficienti, [...] rapporti sociali improntati all'amicizia, [...] avere un minimo di sicurezza e [...] sentirsi integrati in qualche gruppo» (p. 378). Nel far questo, naturalmente, Russell attingeva a piene mani a una tradizione specificamente inglese – da Bentham in giù – che l'autrice richiama in modo esaustivo. Proprio nell'accurata analisi delle fonti vicine e lontane del suo pensiero, nella contestualizzazione di ognuna delle riflessioni di Russell all'interno dei diversi dibattiti ideologici e culturali a lui coevi, oltre che, naturalmente, nel grande lavoro di sintesi di un'opera ampia e complessa come quella russelliana, sta a mio avviso il pregio maggiore di questo volume; corredato, peraltro, di un esaustivo apparato bibliografico (pp. 397-414), come si addice a un testo che aspira a buon diritto a diventare un'opera di riferimento per i futuri studi non solo sul filosofo di Trellech, ma anche su alcuni dei nodi principali del dibattito intellettuale della prima metà del Novecento.

Fausto Proietti

FRANCO NICASTRO, *L'USCS in fumo. La fine del milazzismo e dei suoi derivati*, Studi del Centro «A. Cammarata», collana fondata da C. Naro, diretta da M. Naro, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2014, pp. 173.

Sull'Operazione Milazzo, rivoluzionario esperimento politico durato dall'ottobre 1958 al febbraio 1960, sono stati versati fiumi di inchiostro, prevalentemente da parte della storiografia di ispirazione cattolica o marxista e il giudizio è stato quasi sempre impietoso. Tutto ciò trova una facile spiegazione nel fatto che questo è ciò che la storia riserva ai vinti, considerando che sia i democristiani che i comunisti non possono non condannare quell'esperimento che, al di là

delle posizioni ideologiche e delle velleità del personaggio Milazzo, non si può non giudicare per lo meno coraggioso. I comunisti che puntarono su quell'Operazione tutte le loro *chances* per arrivare al governo dell'Isola - e in ciò dimostrava di aver chiaramente ragione Sturzo quando considerava la manovra un cavallo di Troia del PCI - ,una volta preso atto dell'ignominioso fallimento della stessa a causa dello scandalo Santalco, cercarono di rimuovere il ricordo di quella innaturale alleanza, anzi nel 1963 ad un giornalista del *Secolo d'Italia* che lo interrogava su quell'effimera alleanza siciliana con il MSI, Togliatti negò indignato che i missini avessero partecipato alla Giunta Milazzo, considerando gli assessori di quel partito che ne fecero parte come dei semplici transfughi.

Altrettanto forte è la condanna della storiografia cattolica nei confronti di quel ribelle che inchiodò la DC all'opposizione, la prima volta nella storia dell'Isola, sottraendole il monopolio politico di unico partito cattolico che tanto proficuamente era stato fino ad allora sfruttato a fini elettoralistici. Franco Nicastro, autore del libro - esponente della sinistra DC e collaboratore del presidente Giuseppe d'Angelo, successore di Milazzo e autore di una drastica inversione di rotta - riuscì a ricompattare la DC dopo lo scisma del '58 e a costituire in Sicilia il primo governo di centro-sinistra della storia d'Italia, sceglie un approccio nettamente critico su Milazzo, nei confronti del quale viene spesso usata anche l'arma dell'ironia, anche se nell'epilogo ne riconosce l'onestà e forse anche l'ingenuità. «Il 7 dicembre - scrive Nicastro con chiarezza espositiva - Milazzo è festeggiato a Caltagirone e, in tuba e marsina, si reca in carrozza al Municipio per un ricevimento solenne. Il milazzismo vive così la sua provinciale festa) dell'incoronazione"». Tale *incipit* ci rivela chiaramente la posizione dell'autore di fronte a quella manovra politica che egli considera voluta dal grande capitale nazionale per porre fine alla politica energetica dell'ENI e di Mattei, che contrastava gli interessi delle compagnie petrolifere anglo-americane e francesi, le "sette sorelle". Milazzo si prestò - secondo Nicastro - a tali manovre, forse nemmeno ben comprese, per soddisfare le sue ambizioni personali e per vendicarsi di Sturzo che gli aveva anteposto il concittadino Scelba nella guida della DC.

Se diamo una lettura al corposo epistolario intercorso tra Sturzo e Milazzo, non possiamo non notare l'incondizionata ammirazione del più giovane nei confronti dell'ormai anziano sacerdote, prodigo nei suoi confronti più di direttive che di veri consigli e a cui il politico siciliano, dopo il suo ingresso nel Parlamento regionale, sottoponeva l'esame di ogni sua decisione e di ogni suo comportamento. Anche nel momento in cui, schifato, dalle manovre di corridoio, dalle prepotenze, dagli intrighi, avrebbe voluto mollare il suo impegno poli-

tico è Sturzo che gli impone di mantenere l'incarico assessoriale, perché di lui si fida come di un suo *alter ego* e sa che su di lui può contare per evitare che la componente cristiano-sociale della DC siciliana non venga eliminata completamente. Per questa immensa fiducia nel suo figlioccio di battesimo Sturzo non esita a puntare su di lui per liberarsi dell'ingombrante presenza fanfaniana; Milazzo gli è fedele, è sufficientemente incosciente, è anacronisticamente idealista, è fortemente sicilianista, non è un politico vero e quindi rifugge da ogni tipo di riserva mentale. Riserve mentali che furono invece alla base del comportamento di Alessi, che fu colui che lanciò il sasso ritirando poi la mano. Era Alessi il vero motore dell'Operazione, anche perché in lui era presente una preparazione e un'abilità politica che mancavano completamente a Milazzo, ma ebbe paura di esporsi troppo e preferì, quindi, rientrare nella sicurezza dei ranghi. Milazzo non capì che i notabili DC, Scelba, Aldisio, Alessi, messi da parte dall'ascesa dei giovani turchi di provenienza fanfaniana, volevano semplicemente servirsi di lui per far fuori la leadership di Fanfani e poi far rientrare tutto nella normalità: "*nihil sub sole novi!*"

Milazzo non cedette a tale volontà e, una volta divenuto Presidente della Regione, in seguito a legittima votazione del parlamento isolano, accolto con entusiasmo dall'opinione pubblica che vedeva in lui il vendicatore dei soprusi subiti dalla Sicilia e il vero interprete di un'autonomia fino ad allora mortificata dai diktat romani, dichiarando di voler occuparsi di amministrazione e non di politica, mise insieme un'ibrida maggioranza che vedeva coalizzati tutti i partiti, o quasi, presenti a Sala d'Ercole contro la Democrazia cristiana, mutilata dalla fuoriuscita dei ribelli. Milazzo, da sempre entusiasta sostenitore dei diritti autonomistici della sua terra – aveva aderito all'indipendentismo nell'immediato dopoguerra – probabilmente fu colui che più rappresentò il reale pensiero del suo popolo, bypassando alleati e collaboratori che ragionavano secondo i consueti canoni del linguaggio politico. I siciliani erano stanchi di una DC che, malgrado il forte consenso elettorale, si caratterizzava per l'immobilismo, gli intrighi interni e che aveva finito per mortificare la conquista autonomistica, soccombendo pedissequamente alle direttive di Piazza del Gesù e di Palazzo Chigi. Lo sdegno dei siciliani che vedevano ineluttabilmente crescere il divario tra la Sicilia e il nord era condiviso anche dalla Chiesa, in caso contrario non si spiegherebbero le iniziali aperture a Milazzo del cardinale Ruffini, del potente e illuminato vescovo di Agrigento Mons. Peruzzi e della gran parte del clero siciliano. Dovette intervenire l'altolà della Santa Sede che, di fatto, comunicava i milazzisti, per determinare nel mondo ecclesiastico un'inversione di rotta.

Nicastro accusa il governo Milazzo di collusioni con la mafia; porta come esempi la concessione ai Salvo, peraltro in seguito grandi *clientes* della corrente andreottiana della Sicilia, sotto la cui protezione prosperarono, delle maggiori piazze siciliane per la riscossione delle imposte, il sostegno politico da parte di Bontade che, per protrarre la durata del governo eretico arrivò perfino a schiaffeggiare il monarchico Pivetti. Che lo schiaffo ci fu, è innegabile, i pareri sono contrastanti sul motivo del gesto. Se ci fu un appoggio della mafia ai governi Milazzo, c'è poco da meravigliarsi, visto che la mafia non ha mai avuto preclusioni ideologiche ed è stata sempre pronta a saltare sul carro dell'anche momentaneo vincitore, salvo a scendere precipitosamente in prossimità della sconfitta. La storia della DC, purtroppo, è intrecciata con la storia della mafia siciliana, ma non perché i democristiani fossero mafiosi, ma perché in Sicilia per governare non si può prescindere dalla mafia e i suoi voti, che non odorano, ma pesano, sono stati quasi sempre determinanti. Bisogna, inoltre, distinguere, nel dare un giudizio sull'Operazione Milazzo, i vari periodi in cui essa si articolò; indubbiamente il massimo fu ottenuto dal primo governo Milazzo, quando la Giunta era sostenuta da una forte maggioranza e da una forte approvazione popolare. Le cose cambiarono dopo le elezioni del giugno 1959, quando, nonostante il successo elettorale, la maggioranza si ridusse per l'abbandono del Msi e quando, da un esperimento che voleva avere, secondo le intenzioni del protagonista, una valenza assolutamente amministrativa, si passò a un'Operazione politica slittante a sinistra, dopo la creazione dell'USCS, partito che Milazzo non voleva, perché la sua, in fondo, era stata una ribellione anti partitocratica, in aderenza completa con gli insegnamenti dell'illustre sacerdote e Maestro.

È indubitabile che il primo Governo Milazzo combatté coraggiosamente la mafia che, attraverso i vertici dell'ERAS nominati dalla DC, profittava dei loschi traffici derivanti dalla riforma agraria per trarne profitto, facendo lucrosi affari su terreni venduti all'Ente regionale a prezzi di gran lunga maggiorati, con il consenso tacito degli organi preposti all'operazione. L'assessore Grammatico dispose la costituzione di una Commissione d'inchiesta presieduta dal magistrato a riposo dott. Merra che, nel giro di un mese, accertava gli illeciti commessi e ne individuava i responsabili. Si procedette allo scioglimento di numerosi consigli di amministrazione di Consorzi di Bonifica in cui fossero evidenti infiltrazioni mafiose e una delle vittime eccellenti fu lo stesso Ignazio Salvo la cui elezione alla presidenza del Consorzio di Bonifica del Birgi venne annullata. È importante, inoltre, ricordare un episodio sconosciuto dai più che illumina particolarmente sulla posizione di Silvio Milazzo nei confronti della mafia. Quando nel 1947 era ancora assessore dei LL.PP., avendo deciso di

usare l'acqua della sorgente dell'Eleuterio, nelle mani della mafia della Conca d'Oro, per dissetare Palermo, fu oggetto di gravissime intimidazioni, prima fra tutte la tragica uccisione del suo autista personale Arturo Rotolo, nella piana di Vicari, proprio dove doveva sorgere l'acquedotto incriminato. Milazzo reagì con estrema determinazione e sorprendente coraggio e all'ennesimo atto di sabotaggio contro l'inizio dei lavori, si recò personalmente sul posto, dimostrando di non temere nessuno, e con fermezza, dopo aver solennemente affermato che l'opera si sarebbe comunque portata a termine con le buone o con le cattive, riuscì a convincere i contadini del luogo che avevano tutto da guadagnare adeguandosi alle decisioni governative. Da quel momento in poi i lavori proseguirono senza inciampi.

Nell'agonia dell'Operazione Milazzo, il protagonista non era più nelle condizioni di tenere ben saldo il timone; l'operazione si era trasformata da ribellione sicilianista a manovra squisitamente politica, forse anche con risvolti di carattere internazionale. A tal proposito sono molto interessanti gli elementi che l'autore porta a sostegno dell'esistenza di un intrigo internazionale ideato dall'URSS con l'appoggio dei comunisti italiani e avente come pedina Ludovico Corrao, l'ex DC che si sarebbe gradatamente avvicinato alla sinistra fino ad entrare negli anni sessanta nei ranghi del PCI. Ne dà conferma il viaggio fatto da Corrao in Unione Sovietica, apparentemente a scopi commerciali, ma in effetti con un sostanziale contenuto politico.

Tra le varie critiche che l'autore rivolge a Milazzo una concerne la sua opposizione alla creazione dell'Ente minerario siciliano; in ciò il politico calatino rimaneva fortemente ancorato agli insegnamenti antistatalistici del vecchio Maestro, ma considerando i risultati che quest'ulteriore carrozzone regionale avrebbe conseguito e le gravi ricadute dello scandalo Verzotto, non si può dire che avesse tutti i torti. Si rimprovera a Milazzo di aver privilegiato il settore agricolo non nascondendo il suo personale scetticismo sullo sviluppo industriale dell'Isola. Anche in ciò è stato facile profeta vista la sorte delle poche industrie nate nell'Isola e vista la naturale vocazione della nostra terra, previa costruzione di infrastrutture idonee e la preparazione di una efficiente rete commerciale, alla produzione agricola, soprattutto nel campo degli ortaggi - primizie e nel settore vitivinicolo. Quanto all'opposizione di Milazzo all'abolizione dell'istituto della mezzadria, non bisogna pensare alla mentalità retriva di un vecchio barone contadino, ma al fatto che in un contesto agrario, ancora semiarcaico, la mezzadria aveva dato prova di essere il metodo migliore per lo sviluppo dell'agricoltura e per il miglioramento sociale ed economico anche della classe rurale, priva di capitali per investimenti proficui sulla terra. Proprio tale povertà dei ceti rurali era stata alla base del fallimento della riforma agraria e la causa dell'impennata

dell'emigrazione negli anni sessanta. Milazzo credeva invece nella vocazione turistica della nostra terra, vero e proprio museo all'aperto, coronato da migliaia di chilometri di splendida costa, in un contesto climatico eccezionale. Perciò fece dell'apertura del Casinò a Taormina un suo cavallo di battaglia. L'apertura della casa da gioco in quel territorio avrebbe fatto della cittadina messinese un centro turistico di qualità alla stregua di Sanremo, Venezia e Saint Vincent e ancora oggi non si capisce perché tale opzione fosse considerata immorale in Sicilia e perfettamente consona in altre parti del nostro paese. Non capisco perciò come si possa giudicare manifestazione di becero rivendicazionismo la protesta di Milazzo contro uno stato colpevole di usare due persi e due misure nelle varie parti del suo paese.

Dopo il fallimento dell'Operazione Milazzo, il movimento politico che ne era stato alla base si scioglie in mille rivoli e, a partire dal 1963, non avrebbe più avuto rappresentanti in seno all'Assemblea Siciliana, seguendo la naturale parabola di ogni movimento di protesta, irruente alla nascita e sempre più debole, man mano che la carica ideale della ribellione si rompe sugli scogli del realismo e del conformismo politico.

Gabriella Portalone Gentile